

Antologia. Realtà e libertà: la lezione di Péguy

Julián Carrón sabato 10 ottobre 2020

Pubblicata un'antologia delle prose di Charles Péguy che contribuisce a sanare la lacuna italiana attorno alla sua produzione saggistica



Charles Péguy - Archivio

COMMENTA E CONDIVIDI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Péguy è stato un grande genio cristiano, e colpisce tanto il suo modo di parlare di Cristo, che per lui è l'avvenimento degli avvenimenti, quel fatto particolare che ha segnato per sempre la storia. Sono indimenticabili per me le pagine in cui descrive l'irrompere nel tempo dell'eterno: «C'era la cattiveria dei tempi anche sotto i Romani, in quel culmine della dominazione romana. Ma Gesù non si sottrasse affatto. Non si ritirò affatto. [...] Doveva fare tre anni. Fece i suoi tre anni. Ma non perse i suoi tre anni, non li usò per piagnucolare e accusare la cattiveria dei tempi. Eppure c'era la cattiveria dei tempi, del suo tempo. [...] Lui vi tagliò (corto). Oh, in un modo molto semplice. Facendo il cristianesimo. [...] Non incriminò, non accusò nessuno. Salvò. Non incriminò il mondo. Salvò il mondo.

Il fazzoletto di Véronique è il titolo dell'antologia delle prose di Charles Péguy che Cantagalli pubblica a cura di Pigi Colognesi (pagine 592, euro 30,00) con prefazione di Julián Carrón, della quale pubblichiamo qui alcuni passi. Il volume contribuisce a sanare la lacuna italiana attorno alla produzione saggistica dell'autore.

Loro (altri) invece vituperano, raziocinano, incriminano. Come medici ingiuriosi, che se la prendono con il malato. Accusano le sabbie del secolo, ma anche al tempo di Gesù c'erano il secolo e le sabbie del secolo. Ma sulla sabbia arida, sulla sabbia del secolo si versava inesauribile una fonte, una fonte di grazia». Come è pertinente alla nostra epoca piena di risentimento questo modo di descrivere l'inizio del cristianesimo. L'essere contro non appartiene alla natura della fede; Cristo stesso lo documenta: invece di accusare la cattiveria dei tempi – ci ricorda Péguy –, pone nel mondo l'attrattiva della Sua presenza che non lascia indifferente nessuno.

Per questo il cristianesimo ha una concretezza inaudita – carne e sangue –. Da questo punto di vista, sono strepitose le parole che utilizza per descrivere l'entrata del Mistero nel mondo: «Perché l'incarnazione fosse piena e intera, perché fosse leale, perché non fosse limitata o fraudolenta bisognava che la sua storia fosse una storia di uomo, sottomessa allo storico, e che la sua memoria fosse una memoria di uomo, umanamente, difettosamente conservata. In una parola, bisognava che la sua stessa storia e la sua memoria fossero incarnate. [...] Bisognava che nei tempi, per la stessa categoria di uomini, e davanti alla stessa categoria di uomini, Gesù fosse sempre lo stesso uomo, pienamente uomo, esattamente uomo, perseguitato, esposto, più che interrogato, braccato. Questo è uno degli aspetti del mistero dell'incarnazione».

Per don Giussani è stato il "poeta dell'avvenimento", avendo descritto come pochi l'irrompere di quell'imprevedibile che porta uno sguardo nuovo sulla realtà

In queste pagine di Péguy possiamo rintracciare due grandi amori, gli stessi che hanno infiammato l'uomo dell'epoca moderna: l'amore alla ragione e l'amore alla libertà. In questo è veramente un moderno, ma un moderno che la fede ha reso capace di usare la ragione e la libertà in un modo tutto diverso. Diversamente dal razionalista, che sempre cerca di imporre i suoi schemi alla realtà e usa la ragione come misura di tutte